

Bianchi d'Espinosa: una vita per la democrazia e la giustizia

Non era iscritto, credo, ad alcun partito politico; nel periodo clandestino aveva partecipato alla Resistenza in Toscana con Calamandrei, con Forno, con altri che, come lui, ci sono stati immutabilmente rapidi, penso che negli ultimi anni continuasse, come sicuramente aveva fatto altre volte a potere repubblicano. Non era dunque un nostro compagno in senso stretto. Eppure Gino Bianchi d'Espinosa era più che un compagno: era la coscienza, tormentata ma virgile, dell'Italia democratica e repubblicana in senso alla più alta magistratura. Era un punto di riferimento costante e una speranza. Era un grande e coraggioso esempio.

I profani delle cose della giustizia lo conoscevano e lo ricordavano, portati anche dalla superficialità delle cronache, nel momento in cui, presidente capo del Tribunale di Milano, presiedette le udienze del processo per «La Zanzara» e risolveva quel caso, oggetto di tanti «scandali», nell'unico modo con cui un magistrato serio poteva e doveva risolvere: con una assoluzione ed una paternale ai giovani imputati. Successivamente, ancora le cronache e la gente, gli dedicarono spazio e commenti quando, pro-curatore generale presso la Corte di Appello di Milano (la funzione che rivestiva quando, domenica scorsa, ha lasciato, tanto innanzi, tempo, questa vita) determinò il movimento della azione penale per omicidio colposo contro i funzionari di polizia che avevano interrogato Giuseppe Pinelli nel tragico 12 dicembre 1969. Anche lì non c'era motivo di sorpresa, né di scandalo. La novità era

forse soltanto quella che facesse il proprio integrale dovere un magistrato che, preso atto della versione ufficiale dei fatti e rispettandola,

voleva che si indagasse sul come la persona di un inquisito avesse potuto sfuggire alla sorveglianza di una quantità di persone che in una stanza di Questura lo sottoponevano ad interrogatorio e dunque dovevano stargli vicini e custodirlo. Infine non solo la cronaca e la sorpresa, ma l'attacco più vile doveva averlo per oggetto quando promosse le indagini, anche queste obbligatorie per un magistrato, sulla ricostruzione del partito fascista nelle sue forme ormai ufficializzate ed in quelle più o meno mascherate: e ciò in applicazione della legge 20 giugno 1952, che non risulta essere stata ancora abrogata e che appunto vieta, in adempimento di un preciso obbligo costituzionale, la ricostituzione sotto qualsiasi forma del disolto partito fascista.

Si scoprì allora che, più di vent'anni addietro, Bianchi d'Espinosa, studioso anche del diritto costituzionale ed antifascista, era stato promotore e realizzatore con altri giuristi, come chi scrive queste note (e ancora ce ne vantiamo e sempre ce ne vatteremo), di una inchiesta, tradottasi in un libro, da cui risultava la necessità giuridica della messa fuori legge del cosiddetto Movimento Sociale Italiano, autenticamente ed indiscutibilmente ricostituzione del disolto partito fascista. E si scoprì peraltro che, nato nel 1911, Bianchi aveva partecipato o stava per partecipare, come quelli della sua classe, alla guerra d'Africa, e ci si lanciò così in una

di quelle campagne diffamatorie nelle quali i fascisti indubbiamente possono vantare un alto grado di specializzazione. Quanto questa gli abbia amareggiato gli ultimi mesi noi non sappiamo, anche perché il tempo passa veloce ed era da novembre che non ci vedevamo; nemmeno gli avevo mandato il testo di una mia interrogazione, presentata alla Camera nel febbraio, perché il Governo esprimeva il proprio giudizio e i propri intendimenti su quella vergognosa campagna intimida-toria, nutrita anche d'un attentato, contro un altissimo magistrato che compiva soltanto il proprio dovere di vigilare all'osservanza delle leggi. Interrogazione rimasta naturalmente senza risposta, anche perché, poco dopo, veniva decretato lo scioglimento anticipato della Legislatura.

Peccato che a quegli attacchi di stampa abbia partecipato anche qualche insigne professore. Avrebbe, quanto meno, potuto ricordare che Luigi Bianchi d'Espinosa era, dopo Andrea Torrente, e con pochissimi altri, il più forte e preparato giurista o scrittore di cose giuridiche che abbia espresso l'alta magistratura italiana negli ultimi trenta anni.

A più riprese Bianchi non aveva saputo sottrarsi al fascino del diritto costituzionale; ma era un fortissimo civilista, civilprocessualista, e commercialista. Una serie di contributi acutissimi, in diritto, combinate, in diritto di borsa, in diritto commerciale, in

diritto fallimentare e in procedura civile accompagnano, può dirsi, ogni anno della sua carriera. Alcune sue « voci » d'enciclopedia restano fondamentali ed esemplari. Ma soprattutto aveva l'onore delle questioni ardue e tormentate della procedura e del diritto fallimentare, nel quale ha lasciato orme d'altissimo valore.

Di questi alti magistrati, un tempo assai più numerosi, oggi si sente il rimpianto e il bisogno. Si avrebbe il desiderio di avere, da qualcuno di loro, almeno ogni tanto, qualche cosa di più di sentenze, di discorsi inaugurali o di raccolte di giurisprudenza. Tra l'altro verrebbe meglio e più serenamente saldato, anche per quella via, il divario tra la scienza e la pratica; e ci si sentirebbe meglio garantiti come cittadini attraverso la prova personale della sapienza giuridica di coloro a cui è commesso l'alto compito del giudizio. Invece la maggior parte dei giuristi di scienza, entrati in magistratura, dopo qualche anno la lasciano per la cattedra e quindi, il più delle volte, per l'avvocatura. Quelli che vi rimangono, e avrebbero le capacità, vengono travolti dal lavoro; e salvo rare eccezioni abbandonano ogni contributo alla scienza. Onore dunque, particolare onore e riconoscimento a coloro che, come Bianchi d'Espinosa, sacrificano tanta parte del loro tempo ai buoni studi giuridici, nulla togliendo all'impegno nell'esercizio delle proprie funzioni giudiziarie.

Di Bianchi d'Espinosa va anche ricordato che interruppe, a più riprese la sua guida corrente di giudice, di presidente di collegi giudicanti, di consigliere di cassazione e di pubblico ministero, per assolvere funzioni di primo piano nel Ministero di Grazia e Giustizia: fu vice capo di gabinetto di Aldo Moro negli anni 1955-57; capo di gabinetto, a più riprese, di Oronzo Reale; capo di gabinetto, infine, di Emilio Colombo, nei primi mesi del suo interinato. Segno che alcuni nomi politici, anche al di fuori dell'appartenenza alla propria parte, sanno conoscere ed utilizzare le competenze tecniche e la forza di lavoro di magistrati eccezionali, come indubbiamente fu eccezionale Bianchi d'Espinosa.

Con Gino Bianchi d'Espinosa abbiamo perduto, oltre che un amico, incomparabile, una grande cuore e una intelligenza feroce e pronta. Ma in questi anni difficili della nostra vita nazionale dobbiamo soprattutto rimpiangere e ricordare di aver perduto un esempio di coraggio. Non è facile, nonostante fallaci apparenze, per uomini di cultura, e specialmente per uomini di cultura giuridica, essere « di sinistra » nella nostra Italia. Si creano pesanti inimicizie, diffidenze e fratture. Bianchi d'Espinosa, molto prima dei sessant'anni, era giunto ai pericoli della sua carriera. Avrebbe potuto attendere, circondato di omaggi, di solidarietà e dell'ammirazione dei tecnici, di arrivare tranquillamente e sicuramente al più alto grado della magistratura. Invece sentì ancora che quando si è abbracciata sin da giovani anni l'idea di giustizia, per questa stessa idea bisogna continuare a combattere: e che non si combatte sempre dalla parte più facile. Così, pur nell'inflessibile osservanza dei propri doveri di ufficio e nel più coerente ed assoluto rispetto per la Magistratura di cui faceva parte, rimase in prima linea: e in prima linea è caduto.

Gli italiani amanti della giustizia e della libertà attendono che il suo esempio sia rassicurante e continuato.

GIULIANO VASSALLI